

Condividere relazioni: riflessioni leibniziane a partire dall'esperienza dei social

Pierpaolo Marrone
Università di Trieste
Dipartimento di Studi Umanistici
marrone@units.it

ABSTRACT

In this paper, I offer a short reflection on the problem of sharing relations with other subjects. I think that this problem is exacerbated by the experience of social networks. I show that some suggestions from Leibniz's philosophy can be helpful in understanding this important social experience.

KEYWORDS

Leibniz, monadology, social network

Se è vero, come sosteneva Hegel, che la filosofia è il pensiero del presente, allora nulla di quanto accade ci può essere indifferente in linea di principio e tutto può essere oggetto di discussione.¹ Tutto quanto pertiene alle relazioni umane in particolare è oggetto potenziale della nostra considerazione e riflessione etica. Deve essere così, perché noi non sappiamo a priori che cosa è realmente rilevante nelle relazioni umane. Del resto, una delle lezioni della filosofia di Hegel credo sia proprio questa, ossia che tutto è relazione e nulla può essere compreso nella sua individualità a meno che non comprendiamo che questa sua individualità è dialetticamente negata nella nostra stessa esperienza.

Questo brevissimo cappello introduttivo per proporre un'analisi, del tutto ²parziale e forse anche aneddótica, di alcuni problemi che mi paiono sollevati dalla nostra esperienza all'interno dei social network, o meglio: dell'esperienza che accade nei social.

Sembrerebbe che l'enorme successo dei social sia dovuto a una necessità di condivisione delle proprie esperienze tra gli esser umani che può legittimamente essere vista come un aspetto della naturale socialità umana e della generale propensione, che naturalmente non esclude affatto

¹ G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 18.

²

comportamenti egoistici, alla cooperazione tra gli attori sociali. Condividiamo foto, ricordi, eventi ai quali parteciperemo, chattiamo con persone che mai conosceremo di persona, discutiamo dei libri che abbiamo letto, dei film e delle serie che abbiamo visto, dei viaggi che abbiamo fatto, dei piatti che abbiamo mangiato. Facciamo vedere, e spesso esibiamo, le foto dei nostri figli, dei nostri partner occasionali, dei nostri matrimoni. C'è ovviamente molto esibizionismo in tutto questo, ma si potrebbe sempre dire che non c'è gusto a vivere qualcosa se non sei in grado di dividerlo con qualcuno. Naturalmente, il problema dei social è che questo 'qualcuno' è un indeterminato, per cui il sospetto di un esibizionismo e di un narcisismo di massa è ampiamente giustificato. Tutto questo non significa affatto avere un atteggiamento moralistico di condanna, ma semplicemente cercare di comprendere le motivazioni di un'esposizione di parti della propria vita. In fin dei conti, tutto questo sembra, ancora una volta, dare ragione ad Hegel: anche questa esposizione pubblica non è altro che una declinazione dell'idea che noi siamo un fascio di relazioni e fuori da questo intreccio non esistiamo effettivamente. Per questo, si potrebbe dire, i social sono filosoficamente interessanti. In definitiva, non fanno altro che intensificare quella che è una nostra caratteristica ontologica, ossia il bisogno di condivisione.

Proverò in queste pagine a mettere alla prova questo bisogno con l'ausilio di alcune teorie di Leibniz. La cosa potrebbe suonare strana, ma mi auguro di mostrare che esistono delle buone ragioni per ricercare in alcune teorie di Leibniz un ausilio per comprendere questi importanti fenomeni sociali ed etici. Non pretendo di procedere in maniera sistematica, perché l'esperienza sui social, dalla quale queste mie riflessioni si originano sistematica non è. Si tratta dell'approccio di un utente interessato e non di quello di uno scienziato sociale. Tuttavia, mi auguro che alla fine qualcosa di sensato, nella medesima problematicità di questa esperienza, ne risulterà.

Il problema che mi interessa è ovviamente la condivisione delle esperienze, ma non tanto la condivisione che vediamo esibita effettivamente sui social. Questa è sempre empiricamente parziale e non potrebbe essere altrimenti. Quello che mi interessa è la promessa di condivisione reale e intima, se non totale, che l'esperienza dei social ci promette. Sappiamo che non è così, sappiamo che si tratta molto spesso di una condivisione che non si realizza affatto. Tuttavia, questa condivisione ci è promessa. Ed allora ecco la domanda: che cosa significa condividere in un senso profondo? È una domanda che ho provato ad analizzare proprio a seguito di un post letto su un social, elaborato in termini scarni e assoluti, sarei tentato di dire, da una

scrittrice.³ Leggevo sulla sua bacheca questa domanda disarmante e radicale: “pochi minuti fa guardando un trailer ho sentito una domanda disarmante, a cui non ho saputo dare alcuna risposta: come si condivide la vita con qualcuno?”. Poco dopo, vedevo il post di una conoscente che metteva sulla propria bacheca una citazione che vi riporto: “the secret of change is to focus all of your energy, not on fighting the old, but on building the new”. L'autore di questa è presentato come Socrates (più probabilmente il protagonista delle opere di Platone, che non il calciatore brasiliano, immagino).

L'autrice della prima riflessione a me sembra onesta sino alla scarnificazione, perché inquadra in modo assolutamente semplice e diretto un problema enorme. Al medesimo tempo, sembra dare una risposta a questo problema. E la risposta che indica implicitamente è o il suggerimento di una semplice constatazione, relativa alla propria incapacità di rispondere alla domanda, oppure, cosa che io ovviamente sono propenso a credere, una risposta completamente pessimistica sulla impossibilità di un commercio intimo e fondamentale tra due individui (diverso dal commercio intimo e superficiale, offerto dal sesso ad esempio), i quali fanno esperienze diverse anche quando credono di condividere uno stesso contesto (magari quello dell'innamoramento e della fusione).

Questa ultima credenza è infondata: non c'è nessun contesto comune, ma solo il proprio punto di vista che non riflette certo quello di un'altra persona, destinata a rimanerci inaccessibile. In definitiva, se entriamo in contatto con qualcuno è perché pensiamo si incastri in qualche nostro bisogno. Questo nostro bisogno non sarà mai sovrapponibile al suo in maniera completa, ma, oltre a questo, noi non sapremo mai nemmeno le ragioni di questa impossibilità. Noi non viviamo se non nella nostra mente. Questa stessa mente ci è largamente inaccessibile. Come potremmo allora mai credere di avere un accesso privilegiato alla mente di qualcun altro? Eppure, tanto le esperienze fusionali quanto le esperienze sui social ci fanno intravedere un accesso alle altre menti, e non un accesso qualsiasi, bensì un accesso significativo.

Vediamo al secondo avvenimento. La citazione postata dalla mia conoscente (“the secret of change is to focus all of your energy, not on fighting the old, but on building the new”), se attribuita al Socrate che noi conosciamo attraverso le opere di Platone e di Senofonte, è naturalmente

³ La scrittrice è Mary Barbara Tolusso.

falsa. Facendo una ricerca si scopre che la fonte è tale Dan Millman, autore di manuali di *self-help*, tra i quali un *La via del guerriero di pace*,⁴ che sia nell'edizione italiana sia in quella americana ha come modesto sottotitolo questo: *Un libro che cambia la vita* (probabilmente quella dell'autore, che ne ha vendute parecchie copie). Non dirò nulla sui manuali di *self-help*, né sul fatto che talvolta sono purtroppo scritti da praticanti di arti marziali (come sembra essere questo caso), che pensano di essere in contatto con abissali profondità metafisiche e morali, perché hanno raggiunto una certa capacità tecnica e atletica. Quello che mi interessa è invece un fenomeno diverso, ossia quello delle citazioni apocrife. Internet ne è piena e la cosa riveste un suo notevole interesse.

Tempo fa un mio amico, di formazione filosofica, ma con un'ampia esperienza professionale nel mondo di internet, scrisse nel suo blog che attribuiva la massima quantità possibile delle cose che diceva a Shakespeare. Nessuno tra i suoi interlocutori era un lettore assiduo del teatro elisabettiano, ma tutti si sentivano in qualche modo obbligati ad essere intimoriti. In questo senso, l'attribuzione fasulla è l'analogo dell'utilizzo di formalismi matematici inutili nelle scienze sociali. È un utilizzo terroristico in entrambi i casi. 'Lo ha detto Shakespeare!' 'Lo dice la matematica!': cose fatte apposta per esonerarsi da uno sforzo critico. Ma non si tratta solo di questo, io credo; piuttosto: attribuire a qualcuno di importante dei pensieri semplici, che ognuno avrebbe potuto incontrare scartando qualche Bacio Perugina, ci fa sentire più interessanti e più profondi ai nostri stessi occhi. E ci fa pensare che queste siano parole piene di significato, se non di vita e di speranza: *change, focus, energy, building, new*. Anche se, a pensarci bene, il *change* può essere quello di tua moglie che ti butta fuori di casa o quello di chi perde il suo impiego e non riesce a rientrare nel mercato del lavoro. L'*energy* può essere quella del Tir che ti investe in autostrada o quella delle cellule del tuo corpo che si riproducono incontrollatamente nella malattia che ti porterà alla morte. Il *focus* può essere il tuo sordo rancore per un torto che hai subito e per il quale aspetti il momento opportuno per esercitare quella che tu ritieni essere la tua giusta vendetta. Lasciamo invece perdere e allora pensiamo tutti all'unisono davanti al nostro schermo: *change, focus, energy, building, new*, quasi fossimo a una *convention* aziendale per piazzisti. E in effetti qualcosa piazziamo l'un l'altro: l'energia – anzi: l'*energy* – di una ripetizione

⁴ D. Millman, *La via del guerriero di pace*, Vicenza, Il Punto d'incontro, 2006.

automatica, che deve pur avere le sue ragioni. La banalità, infatti, in fin dei conti ha le sue ragioni ed anche con una qualche verità, sebbene, sempre lo crediamo, in un senso ovvio e poco interessante, per quanto potrebbe non essere così per un motivo sul quale ritornerò.

Eccoci allora a Leibniz. Gli elementi di interesse in Leibniz sono innumerevoli, ma penso che almeno tre sue celebri teorie possono gettare una luce all'interrogativo della scrittrice, che ha posto realmente una questione metafisica: possiamo condividere qualcosa? La cosa interessante è che queste tre teorie sembrano andare in due direzioni radicalmente differenti.

La prima è la sua dottrina delle monadi. "1. La monade, di cui intendiamo parlare, è una sostanza semplice, che entra nei composti: semplice, cioè senza parti."⁵ Si tratta di sostanze spirituali che replicano all'infinito la definizione che di sostanza aveva dato Descartes: *la sostanza è una cosa che esiste in maniera tale da non avere bisogno di null'altro per esistere.*⁶ Nel senso di Descartes non è una sostanza né la penna con cui scrivo, né il mio tablet, né i pensieri che hanno costituito la progettazione sia della mia penna sia del mio tablet. Non sono una sostanza io stesso, dal momento che dipendo per esistere sia dai miei genitori, sia dal pane che mi guadagno (e da mille altre cose, tra le quali essere stato creato da Dio). È una definizione che sembrerebbe non lasciare altro spazio se non all'affermazione di un dio, increato e onnipotente e onnisciente, come unica sostanza esistente. Al di fuori di lui, tutto il resto ha bisogno di qualcos'altro per esistere.

Molti di noi sanno come va a finire: Descartes aggiunge che dal momento che ci sono cose che hanno bisogno solo di Dio per esistere, anche di queste si può, in fin dei conti, dire che si tratta pur sempre di sostanze. Così, anche del *pensiero* (il mondo delle menti) e dell'*estensione* (il mondo delle cose materiali) possiamo con buon diritto dire che sono sostanze. Descartes scopre addirittura che noi siamo in grado di dimostrare di essere soprattutto ed essenzialmente delle sostanze mentali (è il suo famoso ragionamento: 'penso, dunque sono, dunque sono una sostanza pensante', ritenuto un paralogismo, ossia un ragionamento solo apparentemente corretto). Fin qui Descartes.

Leibniz moltiplica all'infinito l'autonomia che Descartes aveva pensato come attributo della sostanza-dio e la attribuisce a tutte le infinite sostanze spirituali che secondo lui costituiscono la realtà, e che lui chiama appunto

⁵ G.W. Leibniz, *La monadologia*, Bari-Roma, Laterza, 1975, p. 117.

⁶ R. Descartes, *Opere filosofiche*, Torino, Utet, 2013, p. 750.

monadi. Facendo questo, radicalizza l'autonomia di Descartes e da questa radicalizzazione deriva la sua dottrina delle monadi che non hanno né porte né finestre, ossia non comunicano realmente tra di loro, sebbene riflettano, ognuno dal proprio punto di vista, l'intero universo e quindi anche tutte le altre monadi con ognuno dei loro attributi, anche i più infimi. "7. Neppure v'è un mezzo per spiegare come una monade possa venire alterata o mutata nel suo interno per opera di qualche altra creatura, poiché non è concepibile in essa alcuna trasposizione di parti, e alcun mutamento interno che vi possa essere eccitato, diretto, accresciuto, come avviene nei composti, dove vi sono mutamenti tra le parti. Le monadi non hanno finestre, attraverso le quali qualcosa possa entrare od uscire. Gli accidenti non potrebbero distaccarsi dalle sostanze, né passeggiare fuori di esse, come una volta facevano le specie sensibili degli scolastici, Così, né sostanza né accidente può penetrare dal di fuori nell'interno d'una monade".⁷

Capite, allora quale enorme problema si pone: le monadi non condividono nulla. "10. Inoltre considero come ammesso che ogni natura creata, e quindi anche la monade, è soggetta al mutamento, e che questo è continuo in tutte. 11. Di qui segue che i mutamenti naturali delle monadi derivano da un principio interno, perché una causa esteriore non potrebbe influire sul loro interno."⁸ Mai e dall'eternità ci sarà una comunicazione reale tra le monadi, anche se ognuna di loro riflette l'intero universo dal suo punto di vista. "56. Ora questa connessione o questo adattamento reciproco di tutte le cose create fa che ciascuna sostanza semplice abbia dei rapporti esprimenti tutte le altre, e che essa sia per conseguenza uno specchio vivente, perpetuo, dell'universo"⁹ Gli attributi di una monade non potranno, mai e poi mai, essere quelli di un'altra monade, con la quale del resto non potrebbe essere in contatto reale, poiché se vogliamo prendere sul serio l'autonomia non possiamo farne questione di gradi, ma di tutto o niente. Se condividessero un mondo sarebbero la stessa monade: è questa la dottrina leibniziana dell'identità degli indiscernibili. "9. Occorre ancora che ciascuna monade sia differente da ogni altra. Infatti non vi sono mai in natura due esseri perfettamente eguali, tali cioè che non si possa scorgere in essi alcuna differenza interna, o fondata su una denominazione intrinseca."¹⁰ Se due monadi condividono uno stesso mondo, ossia hanno gli stessi attributi, allora

⁷ G.W. Leibniz, *La monadologia*, cit, pp. 118-119.

⁸ G.W. Leibniz, *La monadologia*, cit, p. 120.

⁹ G.W. Leibniz, *La monadologia*, cit, p. 139.

¹⁰ G.W. Leibniz, *La monadologia*, cit, p. 120.

non sono due, bensì una. Ovvero: non si condivide nulla realmente e radicalmente, se non nell'identità.

È l'ultima parola di Leibniz? Forse no, e potrebbe essere non sia così se pensiamo alla sua teoria della verità. La teoria della verità che noi, direi, spontaneamente abbracciamo è quella aristotelica: un enunciato è vero o falso se il suo contenuto corrisponde o non corrisponde a quanto c'è nella realtà. "l'enunciato 'la neve è bianca' è vero se e soltanto se la neve è bianca" ossia se nella esperienza che facciamo fuori dalla nostra mente si verificano delle condizioni causali che fanno sì che la neve sia bianca. Leibniz la pensa diversamente e non può che essere così poiché le monadi non entrano mai in relazioni causali con altre monadi. Per Leibniz un enunciato è vero se siamo in presenza di un enunciato analitico, ossia di un enunciato che è sempre vero in virtù della definizione dei termini che lo compongono. o della sua descrizione definita in maniera esaustiva ed esclusiva. Il problema è che di verità sembra essercene fin troppa, anche senza gli enunciati analitici: 'Cesare ha varcato il Rubicone'; 'Putin era un funzionario del KGB sovietico'; 'Berlusconi è il fondatore di Forza Italia'. Chi penserebbe mai che tutti questi, e infiniti altri, enunciati che dicono qualcosa di Cesare, Putin, Berlusconi non siano anch'essi veri? Per Leibniz infatti lo sono, ma non perché a un certo momento, di punto in bianco, Cesare attraversa il Rubicone, Putin intraprende una carriera nei servizi segreti sovietici, Berlusconi sceglie di scendere in campo, bensì per le stesse ragioni che rendono gli enunciati 'il triangolo ha tre lati' o 'ogni scapolo è non sposato' sempre veri: varcare il Rubicone, fare carriera nel KGB, fondare Forza Italia sono predicati contenuti sin da sempre nei loro soggetti ossia nella loro descrizione definita in termini esaustivi ed esclusivi. Se Berlusconi non avesse fondato Forza Italia non sarebbe Berlusconi, così come non sarebbe Putin quello che non facesse carriera nel KGB, e non sarebbe Cesare quello che non avesse detto "Alea iacta est!".

È una teoria apparentemente semplice che Leibniz porta a conseguenze vertiginose, come gli era capitato di fare con l'idea di autonomia. Se tutte le verità sono analitiche, tutto allora è necessario. Se noi avessimo la mente del Dio di Leibniz, potremmo capire in tutti i suoi passaggi formali che il destino di Berlusconi di scendere in politica è analogo alla necessità degli angoli interni di un triangolo di essere la somma di due angoli retti. Di più: la discesa in campo di Berlusconi fa parte analiticamente del concetto di Berlusconi non meno di me che adesso ne scrivo, proprio in questo momento, e non meno di voi, che ne state leggendo ora o che ne leggerete in futuro, o di

quanti, innumerevoli, mai leggeranno queste righe né mai sapranno di Cesare, Leibniz, Putin, Berlusconi. Inutile illudersi: di Berlusconi e di chiunque altro non ci libereremo mai. Borges al confronto sembra solo un Leibniz letterario e barocco, come avete compreso.

Se le sostanze sono autonome e quindi spirituali, allora non comunicano; se la verità è analitica, allora tutto accade per necessità. Ma se tutto accade per necessità, allora noi non siamo autonomi in nessuno dei significati che il senso comune attribuisce all'espressione autonomia. Nessuna tragedia in tutto questo per Leibniz, ma anzi un senso di sollievo quasi: "così è facile giudicare che l'anima sia un automa spirituale [...] che, per effetto della preformazione divina, produca quelle meravigliose idee, in cui la nostra volontà non gioca alcun ruolo, e alle quali la nostra arte non saprebbe arrivare."¹¹

Ciò che dunque Leibniz mi costringe a riconoscere è che sono stato troppo severo e moralista a giudicare delle false citazioni e del plauso che vi viene riservato, perché banali e stupide e poco profonde. Anche loro sono parte della definizione analitica di qualsiasi sostanza, anche loro fanno parte del tutto che ogni sostanza è. In una concezione in cui l'anima è un automa, quello che noi snobisticamente chiamiamo banalità è la parte maggioritaria del nostro comportamento. La maggior parte dei nostri atti sono atti meccanici, che tutti potrebbero compiere e non hanno nulla di speciale, e tanto meno ce l'ha la glorificazione del pensiero critico, come momento di illuminazione in cui viene esaltata la nostra originalità e la nostra individualità. Ma se le cose stanno così, allora sono adesso finalmente in grado di rispondere, attraverso Leibniz, alla domanda iniziale della scrittrice: come si può condividere una vita? La risposta è che non si può. Nulla si condivide sul serio, se non con se stessi e del tutto parzialmente. Nello stesso tempo, devo dire che tutto si condivide, perché ognuno di noi è un automa spirituale che compie dei gesti e dei pensieri che non sono certo suoi (almeno la grandissima parte delle volte, se proprio non desideriamo identificarci con Leibniz). E la conclusione allora qual è? Non saprei dirlo con precisione, ma mi sento invece di dire che è meglio così, è meglio non condividere, ché se davvero condividessimo realmente una vita – in maniera completa e prendendo sul serio questa espressione – andrebbe a finire che moriremmo di noia. Anche se quella vita fosse in un qualsiasi senso la nostra vita che

¹¹ G.W. Leibniz, *Saggi di teodicea*, Milano, Rizzoli, 1993, pp. 338-339.

emerge completamente dall'oscurità meccanica e senza interesse della maggior parte dei nostri gesti e dei nostri pensieri, nella quale, innegabilmente, è molto meglio che vi rimanga.